



LEGAMBIENTE
PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
O.n.l.u.s.

CONGRESSO INTERREGIONALE LEGAMBIENTE PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

UN NUOVO AMBIENTALISMO PER UN ALTRO PROGRESSO

17/18 NOVEMBRE 2007
Fabbrica delle "e" – Gruppo Abele
Corso Trapani, 91/b TORINO

RELAZIONE INTRODUTTIVA VANDA BONARDO

UN IMPEGNO AMBIENTALISTA PER UN MONDO DOVE “BUON GIORNO” VUOL DIRE VERAMENTE “BUON GIORNO”

Ringrazio tutti i circoli, gli attivisti e gli invitati presenti a questo Congresso che in questi due giorni ci aiuteranno a riflettere e discutere.

L'ambizioso titolo della relazione è rubato al film *“Miracolo a Milano”* di Zavattini – De Sica. Ultimamente mi è accaduto spesso di pensare a questo capolavoro del cinema neorealista, per tanti motivi: per la voglia di incontrare persone come *“Totò il buono”*, per la rabbia contro gli speculatori, ma anche per la disperata vicenda dei Rom, ultimi tra gli ultimi. Indimenticabile la scena finale con quel popolo di barboni, scacciati dagli speculatori, che vola via a cavallo di una scopa, verso un posto dove “buon giorno” vuol dire veramente “buon giorno”.

Il congresso, convocato ogni quattro anni, è da sempre un momento di discussione e rilancio delle politiche ambientali. E' indispensabile per capire cosa siamo diventati, cosa è accaduto nel corso di questi anni e soprattutto cosa vogliamo essere nel futuro: un futuro ancora troppo pieno di ansie.

Di là dalle generiche affermazioni, la situazione generale a tutti i livelli continua ad essere difficile e richiede riflessioni e azioni sempre più coraggiose, sotto tutti i punti di vista.

SITUAZIONE GLOBALE E I GRANDI PROBLEMI

I processi di globalizzazione si evolvono senza tregua, sono sempre più tangibili e cogenti tanto che il globale si confonde e si mescola nel locale e viceversa. Gli eventi dell'11 settembre hanno dimostrato chiaramente che nessuno per quanto distante e capace di mezzi, può “chiamarsi fuori” dal resto del mondo.

Si affermano nuove forme di potere e di sfruttamento, nuovi ricchi e nuovi poveri, nuove dipendenze. Stiamo assistendo a fatti che sino a pochi anni fa sarebbero risultati davvero impensabili: ad esempio la Cina che si compra l'America (mi riferisco alle attività patrimoniali americane acquistate dalla Cina raccontate da Ruffolo ne *“La Repubblica”* - 1 novembre 2007). I governi da tempo non controllano più le decisioni economiche; la religione del libero mercato induce a considerare la società, i legami di solidarietà che contiene e le regole etiche che implica come una pura astrazione. E' sempre più insostenibile il modo con cui trattiamo la biosfera e nel mondo le forze che spingono i disperati ad emigrare non cessano.

Più volte abbiamo avuto modo di riflettere sul ruolo dell'Italia e dell'Europa di cui facciamo parte. In effetti, il successo dell'Europa - ammesso che ancora esista - è legato alla promozione di quei valori, che pur essendo europei sono al contempo globali come la democrazia e la giustizia sociale. L'Europa dovrebbe continuare a farsi sentire e a parlare di diritti umani e tutela dell'ambiente a tutto il mondo. E' questo il mandato che abbiamo affidato ai nostri parlamentari, all'amica Monica Frassoni e a tutti gli altri eletti che ci rappresentano: solo coltivando questa differenza, l'Europa potrà contrastare i mali che l'assillano come lo smantellamento del welfare, l'inquinamento e i fondamentalismi di qualsiasi natura essi siano. La strutturazione di organismi sopranazionali come l'Europa e il loro buon funzionamento sicuramente sarebbero utili per arrivare ad un governo mondiale capace di equilibrare la forza di un capitalismo mondiale.

L'Unione Europea non può sostituirsi agli Stati Uniti alla guida del mondo, può però rappresentare un esempio di cooperazione internazionale all'interno e al di fuori dei suoi confini, con l'auspicio che presto si costruisca un governo multipolare, rispettoso dei beni comuni, capace di riorientare la globalizzazione verso l'interesse generale.

Il tema dei beni comuni e del loro rapporto con l'economia riaffiorerà spesso in questa relazione. Un'economia di qualità, ecologicamente e socialmente sostenibile, ha bisogno di un buon capitale sociale.

Il rafforzamento del capitale sociale e umano attraverso l'investimento nella conoscenza e nei saperi, per una miglior qualità culturale dei territori, è l'altro grande tema che risuonerà nel documento.

Ovviamente, la questione che maggiormente preoccupa gli ambientalisti (e non solo) è il cambio di clima, associato all'esaurimento delle risorse. Di là dalle differenti previsioni sulle quantità di risorse energetiche tradizionali (petrolio e carbone) che ci rimangono, va ricordato che, ancor prima dell'esaurimento di questi, andiamo incontro ad un esaurimento dell'ambiente, cioè della capacità dell'aria, dell'acqua, del suolo, sempre più impotenti ad assorbire le conseguenze dei nostri consumi. La temperatura del pianeta sta aumentando e nessuno può prevederne le conseguenze. Sebbene ad ora non ci sia nulla di certo in termini di rilevanza statistica per quanto concerne la variazione delle precipitazioni e dei grandi fenomeni che governano la terra, può accadere tutto e il contrario di tutto. Ad esempio la corrente del Golfo che trasporta 27 mila volte più calore di quello prodotto artificialmente in Gran Bretagna, potrebbe arrestarsi. In tal caso la temperatura nel Regno Unito scenderebbe di circa 8 gradi.

Quest'anno, sul ghiacciaio Ciardoney (versante sud Gran Paradiso) si è rilevata una perdita media di spessore glaciale di un metro e mezzo attorno a quota 3000 e una regressione del fronte di 10 metri, un ritiro meno grave rispetto agli anni 2003, 2005, 2006, tuttavia superiore alla media degli ultimi 15 anni (fonte Nimbus). Analogο comportamento si riscontra negli altri ghiacciai alpini (vedi dati ghiacciai all'interno del documento montagna).

I cambiamenti climatici incidono pesantemente sulla biodiversità, ma ne sono solo la seconda causa, la perdita più significativa è data dal cambiamento di uso del suolo. L'artificializzazione del territorio riduce la complessità degli ecosistemi rendendoli più vulnerabili. Essa, rappresentando il fattore con più alto indice di impatto sulla biodiversità, determina una perdita di habitat a cui è associata una rapida estinzione delle specie. Il risultato principale è la frammentazione di habitat e paesaggio, dove prevalgono le specie opportuniste e si perde la possibilità di interscambio genetico.

Il consumo di suolo non accenna a ridursi, sebbene sia finito il bisogno reale di nuovi edifici, capannoni e case. Eppure in termini di perdita di suolo, dai dati Istat, si rileva che l'Italia ha perso tre milioni e seicentomila ettari di suolo libero da costruzioni in quindici anni, dal 1990 al 2005. Più di tre quarti della superficie del Piemonte !

Tutto ciò accade sebbene il modo di produrre odierno, a differenza del secolo scorso, non sia più caratterizzato da un accrescimento fisico o in peso. Ne sono un segno tangibile i vuoti (anche se ahimé presto riempiti di case) delle aree industriali torinesi.

Oggi si costruiscono oggetti con grande contenuto tecnologico ma basso in termini di materia e energia. La società industriale che ci lasciamo alle spalle ha costituito il momento di massimo squilibrio tra uomo e natura. Come possiamo dimenticare il maledetto amianto di Casale che ancora ci soffoca, l'Acna di Cengio e l'IPCA di Ciriè.

Allora, nella ricostruzione del dopoguerra non si poteva fare niente di diverso, al massimo si esprimeva preoccupazione. Modificare in senso ambientale il boom economico del primo dopoguerra sarebbe stato impossibile, ma oggi con i prodotti giunti alla saturazione del mercato, il processo non è così antistorico.

Alla costante preoccupazione per l'inutile cementificazione del suolo, va aggiunta quella più recente riguardante la produzione di carburanti dall'agricoltura. Semplici calcoli con dati tratti da "Quale energia" maggio-giugno 2007 dimostrano la scarsa sostenibilità degli attuali biocarburanti. Infatti, per soddisfare meno del 10% di consumi energetici per i trasporti con il biodiesel sono richiesti all'incirca 4 milioni di ettari coltivati (più del 35% delle terre coltivate in Italia) con una riduzione di emissioni pari solo a 4 milioni di tonnellate di CO₂ (1% della produzione annuale italiana di CO₂). L'uso del suolo per produrre carburanti preoccupa per le rilevanti deforestazioni che può comportare, i consumi esorbitanti d'acqua (già ora in Piemonte si consumano 6000 milioni di m³ di acqua per l'agricoltura), i fertilizzanti e i pesticidi usati sempre abbondantemente e non ultime le subdole proposte di OGM: esse ben più facilmente, si insinuerebbero in produzioni non utilizzabili per l'alimentazione.

Fortemente preoccupanti i rischi ambientali e sociali che possono derivare nei paesi in via di sviluppo da trasformazioni di terreni agricoli per alimentazione in terreni adibiti a coltivazione di carburanti.

E' di questi giorni l'allarme di Ziegler, inviato dell'ONU, che ha suggerito calorosamente una moratoria di cinque anni nella produzione agricola per etanolo, per non parlare della sconvolgente notizia di 1106 schiavi brasiliani che lavoravano nei campi di canna mentre Bush e Lula si stringevano la mano.

Anche per le biomasse legnose (fatta eccezione per limitate e particolari situazioni) la storia non cambia e già si sarebbe esaurita se non si continuasse con le sovvenzioni distorcenti. Alcuni semplici calcoli prodotti dal nostro settore energia dimostrano come bruciando tutta la produzione di biomassa legnosa prodotta in un anno in tutto il Piemonte, ognuno di noi scalderebbe al massimo il proprio bagno d'inverno. Lo stesso risultato si ottiene installando un solo pannello solare da 1 metro quadrato.

Oggi più che mai occorre un progetto ambientalista alto e capace di confrontarsi con i cambiamenti in atto. E' cambiata la società, è cambiata la scienza. Due le componenti della svolta: *"il caso e la necessità"* (nuovo paradigma che getta un ponte tra scienze dure e discipline storiche) e *il pensiero complesso* che permette di tenere insieme tutte le scienze, pur nella rigorosa separazione epistemologica. Come ricorda Bateson: il problema del rapporto fra conoscenza scientifica e altre forme di sapere è la principale sfida per la civiltà umana con la quale si apre il terzo millennio. La prospettiva che viene proposta dalla cultura della complessità, ha nel pensiero evoluzionista il principale punto di riferimento epistemologico.

Dal pensiero evoluzionista, secondo Cini, nascono alcune fondamentali conseguenze. Tra queste l'abbattimento del muro che separava il sapere scientifico dai valori: *"un altro fondamentale problema che la nuova cultura deve affrontare è quello del rapporto tra conoscenza e valori, e cioè del nesso tra la ricerca della 'verità' e il perseguimento di "retti" comportamenti individuali e collettivi"*. e ancora, *"che l'irrompere di dimensioni lontane, future, globali nelle nostre decisioni quotidiane chiama principalmente in causa la categoria etica della responsabilità perché "non è più possibile separare l'oggetto del nostro atto di conoscenza dalle ragioni di questo atto"*.

Occorre una maggior diffusione della cultura dei limiti e della responsabilità che abbia come componente non secondaria una cultura tecnico-scientifica sufficiente per dare a tutti la capacità di effettuare scelte informate e consapevoli. Una conoscenza intesa come bene comune, come fondamento della decisione democratica e del controllo diffuso. La grande sfida nella società della conoscenza, con gli obiettivi indicati a Lisbona, non può realizzarsi se non a condizione che ci sia più conoscenza per tutti.

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Il Nord è sempre il fiore all'occhiello dell'industria italiana, ma anche il regno del cemento e del tondino. Il cemento è la materia prima per eccellenza che salta agli occhi di un qualsiasi turista sbarcato in uno dei nostri aeroporti, dopo aver sorvolato la pianura padana. Se continuiamo con il ritmo attuale, l'immagine simbolo del Piemonte non sarà più quella delle Alpi o della Sacra di San Michele. Bisognerà passare alla cartolina con tanto di graziosa e frivola villetta affiancata al poderoso, insulso capannone, magari con qualche grattacielo sparso qua e là.

Negli ultimi dieci anni in Italia sono stati prodotti 3 miliardi di metri cubi di cemento. In questa corsa, la crescita edilizia più rilevante è avvenuta –secondo i dati del CRESME –nelle regioni del Nord, dove si è costruito con ritmi paragonabili a quelli degli anni '80, aumentando la diffusione insediativa nel territorio con rilevanti costi ambientali collegati (in termini di consumo di suolo agricolo, di aumento della mobilità privata su gomma, di spese di urbanizzazione).

Storicamente la città è nata in opposizione al territorio: oggi il territorio non è più in opposizione alla città, ne è fagocitato.

In nostro territorio non può essere solo un ammasso di edifici, ma deve essere luogo di vita di una comunità. Bisognerebbe smettere di pensare il territorio come spazio indifferenziato e infinito, per provare a riconquistare l'identità dei suoi luoghi e i suoi diritti: se così fosse, la pianificazione recupererebbe il suo valore intrinseco. Cederna sosteneva che *“la pianificazione urbanistica è un'operazione di interesse collettivo che mira ad impedire che il vantaggio dei pochi si trasformi in danni ai molti”*. La pianificazione ha il compito di regolare ciò che il mercato non sa e non può regolare come il consumo dei suoli agrari e del paesaggio.

Si costruisce in assenza di bisogni veri e poi non si tiene conto del rischio di tracollo ogni qualvolta che si inserisce sul territorio un soggetto a discapito di un altro.

La grande distribuzione, nata per prima nella vicina Francia, proprio in questo territorio sta andando in crisi. L'aver creato grandi superfici per la distribuzione è oramai oggetto di animato dibattito per la lotta senza quartiere che le grandi società conducono l'una contro l'altra a colpi di promozioni. Peraltra forme di competizione che sono unicamente uno stimolo a consumi superflui e sprechi. Eppure da noi non ci sono tali preoccupazioni, anzi c'è un agitarsi senza fine, a tutti i costi, alla ricerca disperata di modelli sempre diversi (da Tivoli in avanti), pur di avere altri parchi a tema e annessi centri commerciali: l'esperienza di Mediapolis ad Albiano d'Ivrea si commenta da sola.

E' difficile rinunciare alle speculazioni quando queste diventano succulente opportunità economiche anche per le casse sempre più vuote dei comuni. E allora, ciò che sarebbe aberrante in un'economia seria, diventa estremamente appetitoso. In mancanza di nuove idee, la speculazione diventa il progetto su cui basare lo sviluppo del comune. Si tratta di sfruttare l'incremento del valore delle aree, è la cosiddetta “rendita parassitaria” che sfrutta le plusvalenze sui suoli, opportunità nate da un semplice atto burocratico: il cambio di destinazione d'uso. Quanto renderanno ai proprietari dei terreni i cambi di destinazione effettuati sui milioni di metri cubi nell'area Borsetto di Torino? Qualcuno ipotizza diverse decine di milioni di euro, addirittura si parla di cento milioni di euro. E i terreni agricoli del Mauriziano, acquistati dai costruttori? Questo perverso processo di sviluppo capitalistico sostenuto dalle istituzioni, ha messo totalmente in sordina il concetto stesso di bene comune, o meglio, ne ha stravolto il significato (non è un caso che beni comuni abbiamo comunemente origini pre-capitalistiche).

Insomma qui nel lindo Nord-Ovest, dove è quasi assente la subcultura dell'abuso edilizio, qui forse più che altrove, in campo urbanistico, si sta consolidando l'idea che all'interesse privato (quello della rendita fondiaria) sia strutturalmente connesso l'interesse pubblico. Questo, a nostro parere, dal punto di vista culturale e sociale è un fatto gravissimo.

Siamo stufi di progetti scaturiti dai cassetti di privati che vengono assunti e sostenuti dal pubblico e poi trasformati in opere di pubblico interesse: ha ragione chi pensa che le adesioni ai proclami di Grillo siano segnali di una risposta, anche scomposta, di gente che si sente espropriata di beni comuni come suolo e aria.

Al di là dei pessimismi, vorrei si comprendesse quanto in Legambiente ci sia una grande e continua tensione verso tutte quelle pratiche economiche che sappiano intrecciare gli obiettivi di conservazione ambientale con le esigenze di modernizzazione del paese. Dal 2003 siamo a fianco della FIOM, a sostegno dell'occupazione e dell'ambiente. Con documenti congiunti e iniziative di piazza, già nel 2003 si volle rimarcare la necessità di avviare circuiti virtuosi tra ricerca tecnologica e una legislazione più severa contro le emissioni di inquinanti. La Fiat con i nuovi prodotti sta riducendo le emissioni nei motori tradizionali, ma non basta, vorremmo un po' di più. In Piemonte si dovrebbe concentrare la produzione dei motori ibridi e la ricerca. La svolta verso il motore ecologico può diventare una grande occasione di sviluppo per tutta la nostra area. Una profonda svolta tecnologica e un nuovo modello di mobilità sono una via obbligata per il futuro. Siamo contenti per la ripresa della FIAT e per la rinata volontà di tutelare gli stabilimenti. Per noi è importante che l'industria continui ad essere in Piemonte un settore forte con il tradizionale dominio del meccanico e del metalmeccanico, ivi comprese eccellenze come l'aeronautica e l'aerospaziale. Non possiamo che apprezzare il lavoro di questi anni svolto da Marchionne nel risanamento dell'azienda. Non è passata inosservata la sensibilità dimostrata verso i suoi collaboratori nel ricordare che *“ le performance aziendali dipendono in gran parte dalla qualità delle persone, dalla qualità della vita lavorativa e dai rapporti che si instaurano tra chi lavora insieme (5 giugno 2007) ”* però vorremmo qualcosa di più. Una svolta programmatica che si concretizzasse in un progetto dove Torino possa finalmente diventare un grande polo della mobilità sostenibile partendo dai motori auto ecologici per andare oltre, verso differenti tipologie di motori e di strutture di servizio.

Questo è l'appello congiunto che Legambiente, FIOM insieme gli amici del “Comitato Largo Respiro” hanno lanciato nel convegno di febbraio 2007 e che rinnovano anche in questa occasione per una modernizzazione di una mobilità che deve essere sostenibile: sia per quanto concerne i motori, sia per le abitudini che in ogni modo tutti noi dovremo cambiare radicalmente.

Dobbiamo espandere e alzare il livello della qualificazione della nostra manodopera per restare competitivi laddove la bassa manifattura sta diventando terreno esclusivo delle società che hanno un costo del lavoro più basso. Queste trasformazioni sono parte integrante del passaggio da un'economia di tipo industriale a un'economia smaterializzata, dei servizi e delle produzioni di qualità.

A livello europeo lo sviluppo economico e sociale di questo inizio di millennio è passato ad una rapida fase di trasformazione nella quale i settori “immateriali” come i servizi avanzati, l'informazione (e l'informatica) e la cultura fanno ormai la voce grossa nella creazione e redistribuzione di ricchezza. Il Nord - Ovest in questo contesto può fare la parte del leone, a patto che riesca a ricapitalizzare il patrimonio di conoscenze che possiede e avviare costanti percorsi di formazione permanente per andare ad investire sempre più su elementi immateriali e di innovazione, oltre che nella ricerca. E' chiaro che occorre mettere a sistema quanto già esiste per poi potenziare nodi e reti immateriali e favorire sempre più la costruzione di un benessere basato su servizi, informazione e produzioni limitate nel peso ma di alto valore. A Torino oggi il soggetto di sviluppo e competitività non è più il singolo settore ma l'intera città terziarizzata, il sistema metropolitano.

Sarà una società basata sulla conoscenza a sottrarci dal declino ma non ci possiamo dimenticare che in Piemonte i livelli di istruzione sono ancora troppo bassi rispetto alla media europea: i diplomati sono il 48% e i laureati sono meno del 13%. Oggi l'intelligenza del nostro mondo produttivo è sottoutilizzata, e se si continua così si mette a rischio la capacità di produrre innovazione.

Al contempo occorre contrastare quell'economia del privilegio, della rendita parassitaria a vantaggio di una società più equa e più sana. Il cambiamento dovrebbe avviarsi attraverso un riequilibrio del rapporto tra beni privati e beni sociali, attualmente spostato a netto vantaggio dei primi. Abbiamo bisogno di trasporti pubblici, scuole, servizi e protezione del territorio. C'è una

domanda immensa di nuovi bisogni, che può garantire molto lavoro, altamente professionalizzato in campi come il risanamento ambientale e la mobilità collettiva. In tutto ciò può essere utile che la pressione fiscale si sposti sempre più dal lavoro all'ambiente.

Le città in questo contesto dovrebbero assumere un ruolo di forte protagonismo in termini di riferimento culturale e sociale, ricostruendo quel tessuto sociale e quel rapporto fiduciario con il territorio che oggi non si scorge più. Bisognerebbe prendere spunto da imprenditori intelligenti e colti come Olivetti che ebbe la lucidità di individuare il nucleo portante della vita culturale, sociale e produttiva nella comunità locale, nella sua originalità e nelle sue radici.

A questo dovrebbero mirare gli stessi piani regolatori e le conseguenti varianti, in modo da poter produrre il giusto equilibrio tra attività, bisogni e funzioni sull'intero territorio cittadino. E qui si va ad inserire il grande dibattito sui grattacieli a Torino. In un percorso coerente di pianificazione innanzi tutto ci si dovrebbe domandare come si collocano i grattacieli rispetto ad una politica di "difesa dall'omologazione, che punti sulle specificità culturali, territoriali, di tradizione.... la peculiarità delle città italiane è insita nella forma urbana stratificata nei secoli" come ci ricorda la direttrice regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici, Liliana Pittarello. I grattacieli s'inseriscono in paesaggi esistenti, già colmi, rischiano di essere degli oggetti estranei "capricci di un'epoca " se non pensati e filtrati in una strategia d'insieme.

Il paragone con il passato che spesso ci viene rinfacciato, non funziona, qui non si tratta di gestire uno spazio vuoto per costruire qualcosa di bello com'è accaduto con la nascita di Venezia o di Siena, ma di occupare un luogo già ora troppo pieno non solo di capannoni ma anche di storia e di paesaggio. Oggi i contesti così saturi diventa quasi impossibile aggiungere qualcosa di bello e la potente tecnologia non ci aiuta, anzi, più che nel passato, può essere estremamente devastante.

Fino a poco tempo fa la nostra associazione ha limitato le sue analisi e conseguenti azioni alle città e al mare dimenticando un bel pezzo di territorio: quello montano. Fortunatamente però in questi ultimi anni attraverso la campagna "*Carovana delle Alpi*" siamo finalmente riusciti a puntare l'attenzione verso le montagne. Esse nel sistema italiano occupano uno spazio molto importante, oltre il 50% del nostro territorio è da considerare "montagna" e ben 3500 sono i comuni presenti, nelle sole Alpi vivono 4 milioni di persone. Una risorsa di enorme importanza in termini di cultura, natura e peso economico.

Luoghi spesso a rischio di derive opposte: da una parte la marginalizzazione, il declino economico e culturale, l'assenza di futuro, dall'altra l'aggressione all'ambiente con un continuo di infrastrutture prepotenti, grandi eventi che spesso impongono sacrifici inaccettabili sia per gli ambienti montani sia per gli abitanti (Pragelato docet!). I sistemi economico-sociali locali spesso sono spinti fino al collasso in una logica perversa, come se non ci fosse più nulla oltre il grande evento.

In Piemonte e Valle d'Aosta è indispensabile riconoscere l'importanza strategica della montagna non solo per le risorse naturali o per il tempo libero, ma perché esprime un'originale produzione culturale e sociale che potrebbe caratterizzarla come luogo privilegiato per pratiche di sostenibilità. Si tratta di capire cosa può diventare la montagna nell'era post industriale. I tempi sono maturi, oggi è possibile avviare nuove pratiche di sostenibilità, è possibile una politica diversa in cui le istituzioni siano radicate nell'ambiente.

Il ruolo degli amministratori locali deve essere centrale. E' indispensabile sostenere e valorizzare quel tessuto fatto di piccoli comuni che custodisce risorse preziose: economiche, culturali, identitarie. Comuni con sindaci non solo erogatori di servizi ma che abbiano la consapevolezza da un lato del ruolo dei beni patrimoniali locali e dall'altro dell'importanza e del protagonismo dei cittadini. Capaci di sviluppare nuovi valori per permeare l'insieme della società e quindi la sua dimensione economica, oltre che disponibili nel favorire nuove situazioni di protagonismo.

A proposito di protagonismo delle nostre genti, un pensiero va alla Valle di Susa, ai suoi abitanti e ai suoi rappresentanti, in particolare ad Antonio Ferrentino, Presidente della Comunità Montana Bassa Valle Susa, che da sempre ci trova vicini e solidali sulle scelte politiche e strategiche.

Molto è stato scritto e detto: la Val di Susa come tutti sanno, fa parte del cosiddetto "Corridoio 5", una riga tracciata sulla carta ad indicare una linea ferroviaria ad alta velocità (o alta capacità) che dovrebbe collegare Lisbona con Kiev. Un progetto tracciato sopra la testa della gente: per questo legittimamente un'intera valle si è opposta e ha chiesto ascolto. Di rado nella storia italiana si è vista così tanta gente determinata nel chiedere di partecipare democraticamente alla scelte che riguardano il proprio territorio e l'uso di denaro pubblico. Qui come altrove, in assenza di un serio piano dei trasporti, si è proceduto senza analisi dei veri bisogni, individuazione delle priorità, indagini sui costi e i benefici, valutazione degli impatti (ambientali, sociali, economici, ecc.). Solo oggi con l'Osservatorio si è prodotto parte di ciò che doveva accadere già dieci anni fa.

Il fenomeno della Valle di Susa non va assolutamente sottovalutato perché non rappresenta un caso isolato. Pochi si sono accorti che, negli ultimi anni nel nostro Paese, stanno crescendo reti di cittadini che si uniscono sulla base delle considerazioni che il territorio sia saturo e che invece di pensare a nuove infrastrutture, bisogna incominciare a ridurre i consumi superflui.

La questione sociale e le sofferenze delle popolazioni non possono essere considerate solo un'appendice delle politiche di governo soprattutto oggi, in un'epoca dove sempre con maggior vigore si va affermando il valore della qualità della vita, tanto da divenire un importante indicatore di sviluppo.

Il faticoso cammino che sta affrontando il Piemonte per uscire da una difficile crisi non può passare sopra le collettività, trasformando il territorio in un intreccio di tubi di scorrimento. I tempi sono cambiati e i benefici un tempo apportati dalle "vie del sale" oggi sono scomparsi.

L'elevato costo economico e sociale dell'opera, oltre alle forti criticità ambientali sarebbe giustificabile se esistesse una crescita della domanda di trasporto merci, condizione che non si sta verificando sull'asse Torino-Lione.

Le analisi costi/ benefici dimostrano chiaramente che l'opera è fuori scala e non prioritaria per la ripresa economica del Nord/Ovest.

Il nodo di Torino continua ad essere il vero problema per la mobilità lungo l'asse della Val di Susa, non il valico ferroviario di confine, che presenta un grado di utilizzo dell'infrastruttura inferiore al 30% della capacità.

Anziché investire somme stratosferiche per un tunnel con cui sperare di dirottare, dopo il 2020, un po' di merci dalle trasversali svizzere, sarebbe bene che il Piemonte, magari con le altre regioni del Nord-Ovest, facesse sistema con la Svizzera per migliorare le condizioni di accesso all'insieme dei tre valichi alpini, e anche per stimolare la crescita di un moderno settore imprenditoriale legato alla logistica industriale, adatto a valorizzare l'infrastruttura ferroviaria esistente.

Oggi serve una mobilità sostenibile, che rafforzi le linee ferroviarie, faccia pagare ai camion l'inquinamento che producono e scoraggi i movimenti inutili.

A causa dello smog che soffoca l'intera Pianura Padana la situazione delle nostre città continua ad essere drammatica.

Il diritto stesso alla salute è a forte rischio, profondamente condizionato dall'aria che respiriamo. Ma paradossalmente anche il diritto alla mobilità è venuto meno, imbottigliati come siamo nelle nostre scatole ambulanti. Non sto parlando di diritto all'auto ma di diritto alla mobilità, questo, o meglio ancora, il diritto all'accesso ai servizi, nel futuro prossimo, dovrà necessariamente articolarsi attraverso un complesso sistema che preveda meno auto soprattutto nelle città.

Lo abbiamo urlato con Mal'aria e Pendolaria e continueremo a chiederlo: vogliamo un sistema di mobilità governato da piani traffico e mobilità nelle città e sul territorio.

Un piano di mobilità, con forte attenzione ai servizi che utilizzi tutti gli strumenti che oggi è in grado di fornire, compreso l'utilizzo dell'informatica.

Tra le nuove sfide antropologiche è sempre più evidente il forte bisogno di benessere che spesso coincide con voglia di verde e di natura.

Cambia il rapporto con la natura: da essenza maligna da domare, diventa luogo di qualità della vita, sempre più ricercato.

Non è un caso che, ad esempio, i pipistrelli, bistrattati fino al recente passato, oggi vengano tutelati tutti quanti, nessuna specie esclusa. Non è un caso che la nostra campagna "*La notte dei rospi*", sulla quale, una decina di anni fa, nessuno avrebbe scommesso un centesimo, anche quest'anno

abbia riscosso così tanto successo, al punto da coinvolgere molte migliaia di persone di tutte le età.

Cresce la voglia di andar per boschi, di vita sana all'aria aperta; da alcuni anni a questa parte, l'ecoturismo nei parchi da solo produce ben l'1% del PIL. Come ricordava in un recente convegno l'ex direttore dell'Istituto Nazionale Fauna Selvatica, Silvano Toso, in tutti i paesi del Nord Europa e Nord America la presenza di fauna selvatica sul territorio è considerata un valore talmente elevato, che eventuali danni o incidenti (fortunatamente pochi rispetto ad altre cause) vengono considerati un prezzo accettabile da pagare, in confronto al beneficio ottenuto.

Qui da noi la situazione non è proprio così, però si incomincia a dibattere; la polemica sui caprioli, seppur strumentale per certi versi, ne è stato un chiaro segnale.

Sotto questo profilo un importante strumento di tutela del territorio, per il paesaggio e la biodiversità arriverebbe in Piemonte dall'attuazione del disegno di legge relativo al "*Testo unico sulla Aree Protette*" in corso di esame nella competente commissione regionale. Attraverso la "*Carta della Natura regionale*" sarebbe possibile identificare lo stato dell'ambiente naturale e stimarne qualità ambientale e vulnerabilità territoriale. Con l'inserimento di corridoi ecologici e aree di connessione si otterrebbe una mitigazione della frammentazione del territorio in conseguenza del troppo costruito. La Carta fornisce utilissime informazioni a supporto della pianificazione territoriale e di area vasta e qualora diventasse strumento di legge, sicuramente vedrebbe l'interesse e il contributo di tutta la Legambiente.

Il patrimonio culturale e ambientale ha un enorme valore educativo; qualità dell'ambiente, identità culturale, solidarietà sociale sono (lo ripetono sempre più spesso economisti e sociologi) attori di produttività e economicità della società nel suo insieme.

I progetti di sviluppo locale si dovrebbero intrecciare con le grandi pianificazioni, ricollocandosi all'interno di pianificazioni più ampie prodotte da sguardi lungimiranti capaci di visioni sistemiche e di relativi saperi. Questa è una richiesta che con forza poniamo alle istituzioni preposte affinché si ponga fine alla continua frammentazione e erosione di territorio. E' il caso della Serra di Ivrea tempestata da capannoni vuoti e strutture decontestualizzate che spuntano come funghi, lo stesso problema si pone quando si osserva il paesaggio astigiano anch'esso butterato da capannoni, per non parlare dell'area metropolitana di Torino dove la speculazione si è fatta economia.

Allo stesso modo occorre riprendere la pianificazione per la difesa del suolo, il problema del dissesto non può essere totalmente ricondotto a singoli processi di manutenzione, richiedendo una necessaria coerenza con i piani di bacino. Ai fini della prevenzione dalle calamità si auspica che l'Autorità di bacino (o Distretto che sia) riprenda al più presto le attività che le sono affidate dalla normativa, sviluppando un disegno di uso "corretto" del territorio e del suolo e una pianificazione inquadrata anche con iniziative idonee a compensare i vincoli, gli incentivi per la delocalizzazione dei manufatti, le iniziative in campo agricolo e forestale (idrologia vegetale, stabilizzazione) in modo da minimizzare l'intervento "hard" a favore di interventi di tipo ordinario o di ripristino di regimazioni scorrette, anche attraverso la demolizione delle opere di canalizzazione esistenti.

Insomma alla nostra società occorre ancora tanta pianificazione! Il sogno della pianificazione si apre sotto altre sembianze - ricorda Giuliano Cannata - quelle della antropologia culturale che sostituisce l'imposizione forzata della soluzione scientifica, insomma quella che potremo definire come pianificazione condivisa. Una pianificazione che necessariamente deve porsi il problema delle risorse materiali e energetiche. Infatti, pur mantenendo un buon livello e una buona qualità della vita, si tratta di decidere se, con la pratica dello spreco, si vuole far scoppiare d'inquinamento il pianeta, oppure, se si desidera soddisfare i propri bisogni con intelligenza. Con un uso sempre più razionale, efficiente e sobrio dell'energia è ugualmente possibile soddisfare i propri bisogni, consumando meno. La più pulita tra le forme di energia è quella non consumata: la miglior "energia alternativa".

Compriamo sempre più merci per compensare la solitudine, le ansie e i vuoti che ci derivano dalla carenza di relazioni vere. Sempre più spesso ci ritroviamo in presenza di giovani che consumano insieme alle merci anche il presente per nascondere l'angoscia di futuro.

Le città appaiono sempre più straniere, i luoghi pubblici stanno perdendo i connotati di luoghi di socializzazione, i legami sociali sono indeboliti, le paure aumentano (la gente nelle nostre città del nord soffre forse più acutamente i disagi psicologici dovuti a incertezza, perdita di senso, senso di precarietà, perdita di appartenenza, di identità). Non è facile trovare una soluzione ad una questione così complessa: sicuramente la paura non si combatte né con l'individualismo esasperato né con gli sceriffi e i proclami di guerra.

La sicurezza delle persone è un bene che appartiene fortemente a tutti noi. Ogni giorno dobbiamo chiedere più legalità e rispetto dei diritti, preoccupandoci anche di "quei reati che offendono la vita quotidiana dei cittadini" e non però dimenticando cos'è la criminalità vera, quella organizzata.

I nostri dossier Ecomafie, ogni anno confermano la presenza di cosche mafiose anche nel tranquillo Nord-Ovest ed è per noi essenziale avere persone di spicco come Giancarlo Caselli a capo della Procura presso il Tribunale di Torino.

Il problema della microcriminalità nel percepito comune (a torto o a ragione), si intreccia con l'immigrazione, eppure proprio qui nel Nord, più che altrove, gli immigrati sono abbastanza integrati anche con l'aiuto di una buona rete di ONG. La maggioranza, nonostante i numeri elevati di extra comunitari di questi ultimi anni (400mila in tutto il Piemonte) è inserita e lavora rendendosi oramai indispensabile alla nostra economia. Grandi progetti come le Olimpiadi probabilmente non si sarebbero potuti realizzare senza la forza lavoro proveniente dalla Romania. E' ovvio che i più poveri e i più deboli incontrano maggiori difficoltà: ogni immigrato ricco, per quanto diverso si inserisce facilmente, un immigrato povero, al contrario, anche se della stessa etnia, avrà molti più problemi.

In questi casi è importante saper praticare la compassione (quella buddista) ben sapendo che certe situazioni hanno bisogno di tempi lunghi, probabilmente di intere generazioni.

Quanti "*Buon giorno*" ci occorrono ancora per costruire un po' di pace! La nostra adesione e la nostra presenza alla Festa del 1° dicembre insieme alla comunità rumena, a Terra del fuoco, Acmos e al Gruppo Abele vuole essere uno di questi "*Buon giorno*".

LE POLITICHE DI LEGAMBIENTE

In questi ultimi anni abbiamo lavorato molto per consolidare la casa di Legambiente in Piemonte e Valle d'Aosta: ora c'è una struttura di riferimento capace di sostenere iniziative politiche e di volontariato di largo respiro.

Una Legambiente più forte e più radicata, un buon riferimento per gli iscritti e i cittadini che vedono in noi sia un punto di ritrovo per una giornata di volontariato, sia un luogo dove costruire una vertenza, condividere un progetto.

Spesso siamo caricati di attese che vanno oltre le nostre effettive capacità e possibilità: ci viene chiesto di avere la bacchetta magica o perlomeno di sostituirci alle istituzioni nel governo del territorio.

Non siamo dei maghi, ovviamente il governo del territorio non ci compete (e non vi aspiriamo), vogliamo rimanere un corpo intermedio che sa stare nei processi territoriali e in mezzo alla gente.

Per stare al passo dobbiamo continuamente riassetarci, o meglio "*formattarci*" su un giusto equilibrio. Parafrasando Bateson: ogni giorno bisogna individuare lo stretto sentiero che separa i "*due incubi insensati*" del "*rozzo materialismo*" e del "*soprannaturalismo romantico*". In altre parole cerchiamo di andare oltre quell'atteggiamento che Marx definiva come "*pathos dimostrativo*", il puro esibizionismo emotivo fine a sé stesso, per provare a dare una risposta concreta di cambiamento radicale nel voler costruire sostenibilità sociale e ambientale.

Il crescente radicamento territoriale è stato accompagnato da un'apertura a nuove realtà e al consolidamento dei legami esistenti.

E' indispensabile che Legambiente sappia aprirsi ricercando contatti, incrociando soggetti diversi, accogliendo istanze nuove e originali. Fare rete e costruire alleanze sono divenute tappe obbligate per la nostra crescita associativa. Associazioni, sindacati, comitati, ma anche Enti, istituzioni sono stati nostri compagni in un viaggio percorso attraverso un fitto calendario di iniziative e progetti. Tra le tante alleanze ci sono: l'importante e utile *Protocollo d'Intesa* sottoscritto con l'Ufficio Scolastico

Regionale, *la Convenzione* con il centro di Giustizia minorile, l'Accordo "*Liberi da OGM*" che, in Piemonte, grazie al buon coordinamento degli amici della Coldiretti, ha coinvolto ben undici soggetti tra Associazioni di categoria e non.

Particolarmente significativa è l'intesa che abbiamo siglato con le Banche di Credito Cooperativo, a dimostrazione dell'impegno concreto della nostra Associazione nella promozione delle migliori energie rinnovabili, tra queste in assoluto il solare termico e fotovoltaico.

E ancora le collaborazioni con l'Assessorato Ambiente del Piemonte per la promozione di "*Comuni Riciclon*", il recente Accordo con l'Assessorato Montagne e Foreste del Piemonte per la difesa del patrimonio boschivo attraverso la "*Festa dell'albero*". Sempre in questa direzione si è dimostrato significativo il lavoro con il "*Forum delle associazioni professionali per l'educazione*".

Le recenti esperienze positive con *Piccola Grande Italia* e con *la Carovana delle Alpi* ci inducono a pensare che la dimensione locale, soprattutto dei piccoli comuni e' il posto dove i problemi sembrano essere più trattabili e si possono concretare più facilmente le azioni, il luogo dove sperimentare utopie concrete.

Una di queste è la bella avventura promossa dalla "*Compagnia del Buon Cammino*", un'Associazione amica che voglio ricordare come un buon esempio da riprodurre. Abbiamo voluto premiarli con una bandiera verde per la capacità avuta nel creare un sodalizio tra coloro che amano l'ecoturismo e alcuni piccoli comuni: ne è nato un turismo a misura d'uomo che pone al centro le emozioni, l'esperienza della natura, l'incontro con diverse realtà ambientali e culturali.

Queste esperienze di turismo a sostegno di uno sviluppo montano compatibile vanno consolidate e inserite in un sistema di relazioni di reti lunghe e corte tra amministratori, produttori e utenti e in tutto ciò noi vogliamo esserci con il nostro impegno e con le nostre risorse. Vogliamo continuare il confronto ravvicinato con i sindaci e gli amministratori dei piccoli comuni a noi vicini che sono davvero tanti: da Alice Superiore a Valloriate, Tassarolo, Borgone, Ostanta, Entroubles in Valle d'Aosta (ne cito solo alcuni tra i tanti, in rappresentanza dei differenti territori e mi scuso per tutti gli altri amici non elencati). Con loro e con le Comunità Montane a noi vicine vogliamo capire i contesti e gli spazi di azione per rafforzare alleanze e sinergie e fare sistema affinché ogni territorio possa scoprire la sua peculiarità e la sua missione. Vogliamo operare insieme per dare autorevolezza ai piccoli centri fino a tentare di modificare il sistema gerarchico dettato dalle grandi città.

Ora più che mai occorre puntare su elementi di forte qualità correlati con la ricerca e l'innovazione che auspichiamo essere sempre più forti in Piemonte e Valle d'Aosta.

"*Conservarsi innovando*" è il motto che ci appartiene, nella consapevolezza che per affrontare le sfide della società post-industriale sia necessario un sistema di valori con alla base un processo culturale importante.

Da parte di alcuni di noi c'è una forte determinazione ad avviare nuovi approfondimenti, elaborazioni di saperi sia per quel che concerne le tendenze socio-antropologiche e macro-economiche (processi di deindustrializzazione e dematerializzazione, pianificazione di area vasta) sia in riferimento alle nuove tecnologie utili a ridurre l'impatto ambientale (eco-efficienza, miglioramento di prodotto e di produzione, riduzione e ciclo dei rifiuti, ecc), coinvolgendo anche il mondo della cultura e della scienza.

Forse è tempo che, come dice Cannata, ci si avvii ad una pianificazione di uno sviluppo economico del quale sia fattore chiave la cultura. In pratica, si tratta di pensare ad un'economia di sviluppo senza crescita materiale.

In questo senso ci piacerebbe promuovere la costruzione di reti sociali tra ricercatori, docenti, intellettuali e associazioni che veda il mondo accademico e intellettuale (e perché no? Anche quello industriale) partecipare con noi al dibattito sui temi della cultura della società, dell'etica e dell'economia.

Qualcosa già l'abbiamo tentato con i vari convegni degli anni passati, tra questi "*Dalla parte di Darwin*", all'interno di una campagna che con un po' di presunzione denominammo: "*Campagna per la protezione del pensiero*" e ultimamente con un aperitivo su "*Competenze e Saperi*" insieme

ad alcuni intellettuali piemontesi.

Ora si tratta di passare dai confronti puntuali a veri e propri percorsi culturali di ricerca e approfondimento. C'è l'ambizione di operare in modo da ottenere un sapere che sia davvero un bene pubblico per tutto il Piemonte, non dimenticando la vicina Valle d'Aosta, sempre troppo scollegata da un qualsiasi contesto culturale di ampio respiro.

Una società, come la nostra dove, con l'economia della conoscenza, è possibile all'infinito la moltiplicazione dei pani e dei pesci, (un cd può essere copiato illimitatamente, senza consumarsi) può permettersi di dare spazio a quelle attività che traducono la potenza tecnologica in creatività culturale. Ciò significa investire parti importanti delle risorse nell'educazione, nella formazione e nei processi di partecipazione. A questo proposito occorre domandarci: *“Che fine hanno fatto le Agende XXI avviate dall'allora Assessore Beppe Gamba?”*

Una società più colta e più partecipe è anche più solidale e più capace di integrazione tra i differenti livelli multietnici. Può tentare di sopperire l'atrofia del discorso politico, un vuoto che riguarda tutti, non solo la politica.

Il senso di perdita di cittadinanza, le solitudini politiche e le delusioni individuali si mescolano e si coagulano in forme differenti di aggregazione. In particolare mi riferisco a movimenti e comitati che sono al di fuori delle associazioni. In genere nascono e muoiono in tempi brevi, sono molto diversi da noi, ma ciò non ci deve esimere dal confronto e laddove è possibile dalle collaborazioni. Se ci limitiamo a guardarli solo da lontano, rischiamo di perderci la dimensione dei cambiamenti, ben sapendo che: *“la dimensione locale è il luogo dei grandi cambiamenti epocali”* (Bonomi). E' chiaro che il nostro compito sta nel riportare il conflitto locale su una dimensione più ampia, cogliendone tutte le implicazioni territoriale e sociali poiché spesso l'attenzione della comunità locale si concentra su progetti di grande rilievo, mentre è più distratta per le *“piccole trasformazioni”*. Non me ne vogliano gli amici della Valle Susa, ma quanto l'ansia della battaglia NOTAV ha fatto perdere di vista le numerose modifiche per nuove aree industriale e residenziali che contemporaneamente si sono realizzate in valle? Bene ha fatto il nostro circolo Valle Susa decidendo di avviare un'indagine con un libro bianco. Con questo lavoro suppongo ci dimostreranno come la somma dei tanti interventi sia tutt'altro che insignificante in termini di impatto d'insieme sulla valle.

Immergerci nel territorio significa sostenere il conflitto, gestire le paure, non perdere la pazienza, e coltivare doti come l'empatia e la simpatia. Le competenze alla sostenibilità si costruiscono sul campo, andando a mani nude. Si apprende dall'azione e dal confronto ben sapendo che a volte bisogna anche accettare di *essere chiamati traditori dai propri compagni* (Alex Langer), la ricerca della verità ha sempre un costo. Ogni tanto ci tocca incassare colpi bassi, comprendendo che la gente si può sfogare così, quando non ce la fa più. Il nimby non è solo espressione di un ambientalismo individualista, spesso è la risposta esasperata di una comunità che si sente espropriata dalla mancanza di dialogo con le istituzioni, le quali, spesso con il pretesto dell'interesse generale, realizzano opere di dubbia utilità.

Veniamo cercati e riconosciuti dalle gente per le competenze di merito che sappiamo portare, oltre che decisionali, organizzative, relazionali e di metodo e dobbiamo essere bravi, molto bravi. In un mondo sovrabbondante di informazioni, per fare la scelta giusta occorrono capacità di sintesi e un intuito ben allenato. Abbiamo bisogno di sviluppare un sapere sociale che non abbandoni la gente alla solitudine. Occorre rafforzare le nostre conoscenze, bisogna studiare di più (so di mettere il dito nella piaga delle conoscenze in particolare quelle scientifiche, così carenti in Italia e a volte anche nella nostra Associazione) e agire sempre con l'attenzione di chi sa proporre. Non ci bastano le battaglie di testimonianza o gli sfoghi politici: vogliamo andare oltre la denuncia.

Dobbiamo sempre stare attenti alle derive opposte dell'organizzazione, che se da un lato possono dare origine ad una politica in fuga dai conflitti, rivolta esclusivamente ad un approccio educativo, un *“progettificio buonista”*, dall'altro dobbiamo contrastare tutti gli atteggiamenti che si risolvono in pratiche moraleggianti di pura testimonianza o in un banale *“catastrofismo da bar”*.

Non è questo un processo che si può portare avanti in pochi e a tavolino, richiede molte energie (da individuare in nuovi e vecchi dirigenti capaci di coniugare le istanze progettuali con quelle vertenziali), al contempo va aumentato il coinvolgimento dell'Associazione a partire dai circoli, in una logica di progettazione partecipata. Bisogna potenziare la presenza e il peso dei circoli nel territorio, ricercando forme di supporto e incoraggiando il coordinamento tra circoli della stessa area territoriale.

E' bene evitare tutti quei percorsi che potrebbero favorire lo scollamento tra il gruppo interregionale, i circoli e il nazionale. La mescolanza tra locale e globale ci costringe a produrre una rete più fitta di relazioni tra i differenti livelli associativi, nessuno può chiamarsi fuori.

Per fare fronte alle molteplici iniziative, tematiche, appuntamenti, sollecitazioni abbiamo iniziato a rinforzare l'Associazione, introducendo nuove forze: i giovani.

La crescita e il coinvolgimento di nuovi giovani ci hanno impegnato parecchio in questi ultimi anni e diverse sono state le iniziative sviluppate nel territorio piemontese che hanno visto la collaborazione e il conseguente loro radicamento. Iniziative che hanno creato rete e hanno favorito un maggiore dialogo sia con i circoli sia con le realtà locali.

Il nostro meccanismo di selezione dei giovani collaboratori è fondato sull'adesione etica ed ideale alle ragioni e agli obiettivi di Legambiente. In altri termini, prima che un lavoro, quello in Legambiente è un impegno politico e una scelta di vita.

Bisogna far sì che i ragazzi raggiungano una maggiore autonomia, capacità di assunzione di compiti, responsabilità e competenze. Però, senza troppe lusinghe, va onestamente affermato, che il gruppo di giovani che ha scelto di stare con noi sta crescendo bene e noi ne siamo giustamente orgogliosi.

La forza di Legambiente sta nella sua diversità e nelle sua coesione: un'unità da riconfermare molto presto con un nuovo Presidente Nazionale.

Un cammino associativo che, dopo gli incarichi assunti da Roberto della Seta, al quale vanno i nostri migliori auguri, vorremmo si realizzasse velocemente con il prossimo Congresso Nazionale per non rimanere per troppo tempo "a bagno maria".

Le relazioni con la Politica (quella con la P maiuscola) sono sempre complicate e complesse, ancora troppo legate alla buona volontà dei singoli amministratori.

Con il contributo degli eletti più volenterosi si sono affermati singoli temi, ma non si è affermata la visione ambientale, ancora troppo sottovalutata. Siamo molto grati a tutti quegli Assessori all'Ambiente sempre disponibili al confronto con noi, ma, se questi diventano gli unici interlocutori, delegati a mantenere rapporti con gli ambientalisti a nome di presidenti e importanti sindaci, non va bene. In questo modo non ci sarà mai un riconoscimento delle ragioni dell'ambiente nell'agenda politica, e noi siamo stufi di essere confinati nell'angolino degli ambientalisti. I nostri valori, le nostre ragioni sono giganti culturali e non possiamo più sopportare che rimangano nani politici.

Stiamo lavorando per una Legambiente che sappia continuare a sperare, parlare a tutti, non tanto per un reperimento di senso a tutti i costi, quanto per provare a praticare insieme l'arte di vivere in un mondo di qualità. Un'arte che si impara pulendo il mondo con le centomila persone (di questi, più di cinquantamila erano bambini e ragazzi) dell'edizione interregionale 2007, comunicando l'ansia per un paesaggio e una natura che si stanno consumando, promuovendo pannelli fotovoltaici, coltivando la bellezza e continuando ad opporci agli speculatori del territorio.

Secondo Schopenhauer, nel mondo si ripetono in modo diverso sempre le stesse cose e il progresso culturale e morale è un'illusione. Noi, al contrario, vogliamo scommettere che non è così, o perlomeno crediamo che valga sempre la pena di provare ad agire come se non fosse così.